

Dal settimanale “CHI” del 2/04/2004 pag.141,142 (Roberto Allegrì)

## IO, L'ULTIMO SAMURAI

*Incontro con Leo Sabato, maestro di kendo, che svela i segreti della katana, l'arma dei guerrieri giapponesi. “Era ritenuta un dono degli dei, frutto dell'abilità del fabbro ma anche della sua fede, un mezzo per conoscere la parte più profonda di sé”*

Al cinema, questo è il tempo dei samurai. Recentemente, molti film di grande successo si sono ispirati all'antica casta dei guerrieri giapponesi e alla loro abilità nell'uso della spada. Pellicole come *Kill Bill*: volume 1 di Quentin Tarantino (la cui seconda parte sarà sugli schermi americani il 16 aprile e in Italia il 23), *L'ultimo samurai* con Tom Cruise, *Zatoichi* di e con Takeshi Kitano e la serie di *Blade* con Wesley Snipes hanno tutti una comune caratteristica: i protagonisti sono invincibili spadaccini, capaci di compiere imprese ai limiti dell'umano, brandendo la katana, ossia la leggendaria spada giapponese degli antichi samurai.

Molti di questi film però, ci danno un'immagine non esatta dei samurai, presentandoli come soldati crudeli e sanguinari. In realtà, la vita dei samurai era un insieme di disciplina e religiosità, mistero e meditazione, ritualità e ricerca interiore. E soprattutto fedeltà assoluta verso la propria spada. Il samurai con la sua lama raggiungeva una tale perfezione spirituale da essere ammirato e rispettato da tutti. Ma come riuscivano i samurai a raggiungere quello stato di perfezione? Che cosa rappresentava veramente per essi la katana? E quali erano i segreti di quella terribile arma, unica nel suo genere, capace di tagliare nettamente in due una persona? Per rispondere a queste domande, siamo andati a cercare un uomo che può essere considerato un vero samurai del nostro tempo. E' italiano, quarantenne, si chiama Leo Sabato e ha dedicato quasi tutta la sua vita a studiare e praticare il kendo, l'antica disciplina dei samurai che si esercita con la katana. In questa disciplina ha raggiunto una tale bravura da essere diventato maestro e campione di kendo. Insegna quest'arte ed è anche portavoce ufficiale della Confederazione italiana di kendo. “Una parola giapponese”, spiega Sabato, “che significa “via della spada”. La katana non forma soldati migliori, ma persone migliori. Oggi, durante gli esercizi di kendo, in palestra” aggiunge, “ si usa una spada non pericolosa, perché lo scopo non è uccidere il nemico, ma praticare un esercizio spirituale. Un tempo, però, la katana dei samurai era letale. Anche chi forgiava queste spade doveva essere una sorta di asceta. Chi la forgiava, le trasmetteva la propria spiritualità”.

Domanda. Quindi, questa misteriosa spada per un samurai non era solo un'arma.

Risposta. “Esattamente. Era ritenuta un dono degli dei e solo i samurai, che erano una casta di nobili, potevano portarla. L'antico Giappone era dominato dalle guerre tra i numerosi clan. Ai combattimenti partecipavano anche i samurai ma con regole e procedimenti particolari. Nelle mani di un samurai, una katana era uno strumento

terrificante, che poteva tagliare due uomini messi uno accanto all'altro. Nel periodo di massimo splendore delle spade giapponesi, tra il 1200 e il 1600, nessuna lama era paragonabile a quella dei samurai, neppure quelle famose di Damasco e di Toledo. La katana era un capolavoro di metallurgia.”

D. Si conosce qualcosa di questo misterioso procedimento?

R. “Poco. Si sa che nella forgiatura di una katana si concentravano l'abilità del fabbro, ma anche le sue preghiere e la sua fede. Era un processo circondato dalla segretezza rituale, con tecniche e cerimonie che venivano tramandate di padre in figlio. I maestri spadai, prima di mettersi al lavoro, purificavano se stessi e l'ambiente che avrebbe poi visto le opere di forgiatura. Per diversi giorni, digiunavano, meditavano, pregavano, si astenevano dall'alcol e da qualsiasi rapporto sessuale. Poi, giunto il momento del lavoro, indossavano vesti cerimoniali e appendevano nella fucina amuleti per scacciare spiriti maligni e attirare quelli positivi”.

D. Le forze negative potevano rovinare la spada?

R. “La forgiatura era un momento delicato, di equilibrio e armonia, in cui qualsiasi influenza negativa poteva rovinare il lavoro. Si racconta di un fabbro che era pazzo e violento e che trasmise il male del suo animo alle lame da lui create. Le spade di quel maestro erano considerate maledette e portarono alla rovina diversi samurai”.

D. Le lame erano davvero così affilate come si vede nei film?

R. “Affilatissime e resistentissime, grazie ad un processo di forgiatura davvero geniale. I maestri spadai costruivano dei forni sui crinali delle colline, così da essere alimentati dal vento, senza bisogno di mantici. In questi forni, che raggiungevano temperature elevatissime, gli spadai fondevano una particolare sabbia ferrosa. Si ottenevano così due tipi di acciaio diversi, uno molto ricco di carbonio e quindi duro ma nello stesso tempo anche fragile, e uno povero di carbonio, più tenero ma anche più elastico. I due acciai venivano quindi sovrapposti e continuamente battuti e ripiegati su se stessi almeno quindici volte. La genialità costruttiva stava nel fatto che gli acciai non venivano fusi insieme ma sovrapposti, così la spada conservava entrambe le qualità: la durezza e la capacità di assorbire gli urti”.

D. La katana era così pronta per il samurai.

R. “Non ancora: le lame venivano prima testate. Esistevano dei “maestri collaudatori”, potremmo dire, che eseguivano dei tagli per appurare la qualità della spada. Si tagliavano fasci di paglia, una cosa che può sembrare ridicola, ma che invece è difficilissima da eseguire. La paglia è fatta di fibre molto resistenti ed è arduo tagliarla anche con le forbici. Ma se la lama della katana era perfetta, il collaudatore tagliava con un sol colpo un fascio intero di paglia: a volte venivano testate anche sul corpo umano. Pare che qualche feudatario abbia avuto il permesso di giustiziare in questo modo i criminali”.

D. Esistevano spade famose?

R. “Alcune spade avevano un nome proprio, che dipendeva dalla loro anima o dalle imprese di cui erano state protagoniste. Alcune sono diventate leggendarie”.

D. Per esempio?

R. “C'è una spada in Giappone di nome Piccola Volpe, che fa parte della collezione privata della casa reale giapponese. La tradizione vuole che quella spada sia davvero

speciale. Si racconta che un tempo, un feroce drago terrorizzasse una regione del Giappone e che un samurai si incaricò di ucciderlo. Quando incontrò il mostro, il samurai iniziò ad affettarlo con la sua katana, partendo dalla testa, fino ad arrivare alla coda. Ma qui la sua lama incontrò qualcosa di estremamente resistente, al punto che si spezzò. Nella coda del drago era nascosta una spada, cioè proprio quella cui viene dato il nome di Piccola Volpe e che ora è conservata nel tesoro della casa imperiale”.

D. Che rapporto c'è tra il samurai e la sua spada?

R. “La spada era soprattutto il mezzo che gli permetteva di adempiere al suo destino. Nell’Hagakure, il libro segreto dei samurai scritto da Yamamoto Tsunemoto nella metà del 1600, si legge che “la via del samurai è la ricerca della morte”. Questo non significa che il samurai aspirasse al suicidio, ma al compimento della vita. Attraverso la disciplina e l’uso della spada, il samurai imparava a prendere distacco dai beni materiali e anche dalla vita stessa”.

D. Questo vale anche oggi?

R. “Certamente. Come ho detto, chi pratica il kendo oggi usa una spada particolare, non pericolosa, ma la spiritualità della disciplina è la stessa degli antichi samurai. Se io impugno la spada e mi preparo al duello, devo liberarmi di ogni zavorra che possa distrarmi. Devo liberarmi della paura di farmi male, di essere ferito, di perdere il combattimento e di essere umiliato. Solo così posso prendere contatto con il mio io istintivo, profondo e sconosciuto”.

D. Per questo ha detto che la spada forma uomini migliori?

R. “Sì. Ma non vi è mai un raggiungimento della meta, perché la cosa più importante nel kendo è la via e non l’obiettivo. Con la spada in mano, di fronte all’avversario, una persona si scopre timida o spavalda, paurosa o coraggiosa, riconosce i propri limiti e impara a capire che se si libera da queste influenze può solo migliorare. Sull’onda dell’emozione dei vari film, c’è stata un’impennata nell’iscrizione ai corsi di kendo. Ma molte di quelle persone rimangono deluse. La pratica della spada non è facile e può volere dire impiegare una vita intera prima di imparare a dialogare con il proprio io più profondo. Questo è importante, non vincere. In un duello perso, se si comprende perché si è stati sconfitti, in realtà si ha vinto”.